

Fine del demitismo?

ENZO ROGGI

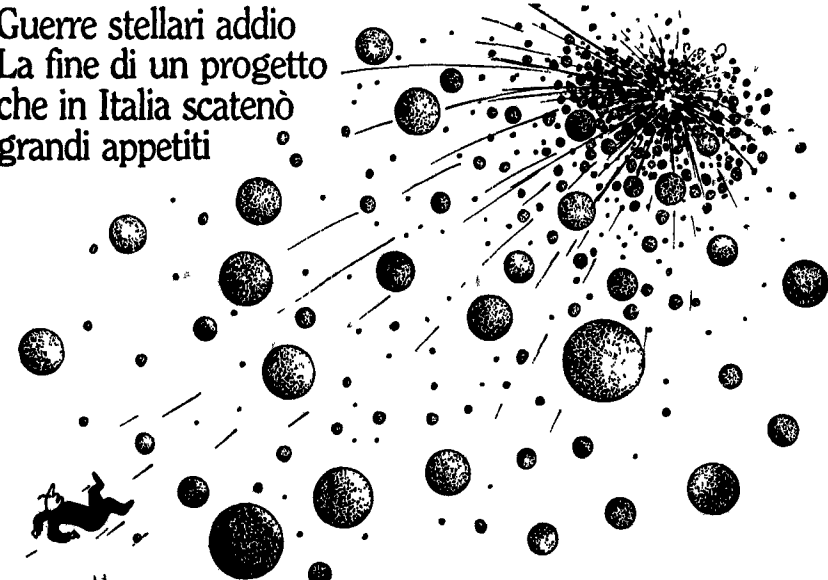
Può darsi che alla fine, si arriverà dentro la Dc a quella che Missi chiama «ampia convergenza». Ma questo non cambierebbe il dato prevalente e significativo si torna al passato. Che il nuovo segretario venga eletto in ballottaggio oppure scaturisca dalla «convergenza», sarà un Congresso per correnti correnti organizzate e riorganizzate. Ed è destinato a sciogliere l'equivoco della ambigua «unanimità sulla linea politica» che è il magiore (e peggiore) prodotto della leadership demitiana. De Mita chiederà un giudizio sulla sua opera gettando sulla bilancia la rottura dell'isolamento politico, il recupero delle più alte funzioni istituzionali, la riconquista di due terzi dei punti nella percentuale elettorale, l'insistenza dentro il partito di una proposta alternativa alla sua: un certo ripensino di rapporto e di supporto nel retroterra cattolico-ecclésiastico. Solo una cosa non potrà vantare di avere davvero rinnovato la Dc (cultura, organizzazione, modo d'essere, e anche in fatto di uomini, eccoli i cavalli di razza e puledri, sempre gli stessi).

L'anima centrale della Dc - il gruppo doroteo - dopo un periodo di torpore, ha rifiutato la logica della diaspora implicita nel rinnovamento demitiano, e si è riaggregata secondo la più ferrea logica del potere. Respingendolo l'idea di un partito monocelato, ha rilanciato mentalità e stili della tradizione popolar-modernata contro il modernismo del segretario, e si è mossa nello stesso spirito della rivolta antifanfaniana di trent'anni or sono. A sua volta la minoranza andreatiana - che nello schema demitiano non avrebbe mai dovuto varcare la soglia di una macchina di consenso autogestita ma sostanzialmente complementare all'equilibrio politico del partito, si è dimostrata coesistente alla natura attuale della Dc fino al punto di potersi permettere una propria e distinta politica verso il mondo cattolico e verso gli stessi interlocutori politici del partito. Tutto ciò dimostra che non è passata l'operazione che avrebbe dovuto portare il demitismo a pervadere l'insieme del partito. Il demitismo ritorna a essere fatto di correnti. Non che non abbia inciso, lasciato un segno; certamente varie cose della vecchia Dc non potranno essere ripristinate ma niente più di questo. De Mita non è riuscito nell'obiettivo, che è l'ambizione di tutti i forti riformatori, di toccare la soglia del non ritorno. Infatti siamo in pieno ritorno.

Questo può significare molte cose. Occorre chiedersi se è finita quella ambigua egemonia della sinistra dc che è consistita in un quasi monopolio del potere interno pagato con la diluizione della originalità culturale della corrente nel mare indifferente del cosiddetto interesse generale del partito? È finita quella speciale rendita di posizione di De Mita (simbologizzata dal doppio incarico) per cui la guida del governo costituiva la proiezione della indiscussa leadership sul partito che lo garantiva dal rischio di tutti i precedenti presidenti del Consiglio democristiani quello di fare da bersaglio e da vittima della scomposizione e ricomposizione degli equilibri politici nel partito?

Se le risposte dovessero essere positive, le conseguenze sarebbero di non poco conto. La maggiore di esse sul piano esterno sarebbe che la coabitazione concorrente con il Psi perderebbe il suo carattere «consolatore» (di consoli ve ne sarebbe uno solo Craxi), e sarebbero gli equilibri dentro la Dc a determinare il carattere e anche i protagonisti del rapporto con il Psi, e la questione della organicità o meno dell'alleanza di governo tornerrebbe a dividere più visibilmente la Dc e si farebbe più problematica la famosa coerenza tra gli equilibri democristiani e l'indirizzo governativo. Sul piano interno la conseguenza, di cui si intravedono già i sintomi, sarebbe l'obbligo per la sinistra democristiana di tornare a fare il proprio mestiere, di avviare il recupero e l'aggiornamento della propria identità culturale e politica. Sine centri del demitismo dovrebbe fiorire una riconoscibile componente di avanguardia, ormai vaccinata dall'illusione riformatoria. Se questo si verificasse i riflessi non si proietterebbero solo sui rapporti interni ma anche sulle relazioni politiche esterne, a cominciare dal rapporto con il Pci e il suo processo di rinnovamento. Un'altra delle condizioni della lunga bonaccia pentapartitica potrebbe essere in procinto di cadere.

Guerre stellari addio La fine di un progetto che in Italia scatenò grandi appetiti



Gli orfanelli dello Scudo

Era il 23 marzo dell'83 quando Ronald Reagan ne parlò per la prima volta: per battere l'impero del male l'America avrebbe costruito uno scudo difensivo impenetrabile. Ora Bush dice che è impossibile. E pensare che in Italia se ne inventarono di tutti i colori per aderire al progetto. Si affermò persino che era un «business per le imprese». Ci vendemmo invece per quattro spiccioli.

GABRIELLA MIGUCCI

ROMA. Per aderire alle guerre stellari l'Italia mise in campo una bella lotta del bagaglio politico-culturale dell'epoca. Fra l'83 e l'86 avemmo l'opportunità di assistere alle raffinate e ambigue trame di Andreotti, alle potenti battute filo-americane di Spadolini, al declinatissimo creacismo, alla accademizzazione del Pci pensiero. Lo scudo stellare, sempre esistente sotto i nostri occhi da un progetto di guerra ad una sorta di piano Marshall, con buona pace della comunità scientifica italiana che da subito lo definì «sbagliato, impossibile, pericolosissimo».

Reagan chiese l'adesione italiana nel 1985. L'opposizione di sinistra disse subito un secco no ed era in buona compagnia. dall'Internazionale socialista a Mitterrand, dai pacifisti ai ricercatori universitari Andreotti decise di aggirare l'ostacolo e tirò fuori l'idea del grande business. La nostra adesione - disse il ministro degli Esteri - costituisce un utile quadro di riferimento per la tutela degli interessi delle nostre imprese. Non è dunque un avallo ad una strategia, ma un modo per mettere in condizione l'industria italiana, Fiat in testa, di partecipare alla spartizione della grossa torta di finanziamenti che arriveranno da oltreoceano. E poi, perché mai perdere il treno tecnologico al quale sono già attaccati inglesi, giapponesi e tedeschi? Perché penalizzare la nostra ricerca?

Nell'aprile del '86 Andreotti ha dunque già preparato la tesi «moderata» e «antideolo-

gica» per controbattere gli argomenti del Pci e di altre forze di sinistra che sono «pregiudicati, ideologici, poco pragmatici». Parole queste più volte pronunciate anche dall'allora presidente del Consiglio Bettino Craxi che andava ripetendo, «dobbiamo micidare la guerra stellare, per noi il paese è Spadolini, allora ministro della Difesa. Per noi il paese sono le guerre stellari non può che essere totale, «non solo economico-scientifica, ma anche politico-strategica». Andreotti insomma è troppo cauto, l'atto di fedeltà nei confronti del potente alleato andava fatto, senza riserve e sino in fondo. Per mesi e mesi si va avanti così. Punti di vista differenti, difficoltà a decidere.

Intanto tutte le altre potenze europee discutevano sul da farsi. Mitterrand, coerente con le indicazioni dell'Internazionale socialista, espresse tutte le sue critiche. Opposto il comportamento della Thatcher che invece si dichiarò subito d'accordo con Reagan. Perplesso il tedesco che alla fine però firmarono, assicurandosi la fetta più consistente delle commesse Usa.

A questo punto anche per l'Italia era impossibile procrastinare i tempi. E allora si arrivò all'epilogo di una storia confusa, combinando un incredibile pasticciaccio Bettino Craxi aveva sempre assicurato le opposizioni che, se si fosse arrivati ad un accordo con Reagan, il Parlamento avrebbe avuto l'opportunità di discuterlo. Ma gli americani non volevano che circolassero troppe informazioni sul lo-

Intervento Il suicidio della Teblada un po' di «Sendero luminoso» e un po' caso argentino

SAVERIO TUTINO

Nessuna spiegazione è venuta finora a chiarire l'esplosione di apparente follia suicida avvenuta a Buenos Aires. È buio, quasi invisibile nella sua bassezza e crudeltà il messaggio che è passato lungamente sui teleschermi casalinghi attraverso il massacro di guerriglieri dell'ultrasinistra che avevano dato l'assalto a una caserma. Oscura è anche la spiegazione ufficiale: volevano armarsi e rilanciare un combattimento per il comunismo, su basi evidentemente analoghe a quelle di «Sendero Luminoso». In Perù c'era fra loro anche Goriarian Merlo, un ex comandante della guerriglia dell'Erp, che alcuni anni or sono nascosto nella tana del lupo, in Paraguay, uccise l'ex dittatore del Nicaragua, Somoza. Dunque è stato un tentativo di rilanciare il terrorismo di estrema sinistra.

L'impressione, suffragata da conferme governative e che polizia ed esercito fossero stati informati in anticipo di ciò che tramavano i neoguerriglieri. Andavano a schiacciarsi con l'una premeditata. Una «spiata» che aveva sicuramente avvertito, dicono fonti sicure a Buenos Aires. Gli scontri sono avvenuti in una confusione indescrivibile anche perché diversi servizi militari vi hanno partecipato con agenti vestiti da civili. Subito dopo è scattata la campagna antidemocratica, puntuale rinvenuta di una maggioranza silenziosa, che da qualche tempo mordeva il freno.

L'automutilazione di alcune decine di persone evidentemente «credenti» non cancella l'impressione che il massacro della Teblada sia venuto come la pioggia dopo una lunga siccità per quei «coltivatori diretti» di sentimenti antidemocratici che sono i militanti nazionalisti argentini. Eppure è anche vero ciò che tutti i comunicati del governo e gli stessi volantini distribuiti dagli attaccanti hanno testimoniato che si trattava, cioè, di una operazione di guerriglieri di sinistra, stroncata dai comandi costituzionali e «fedeli alla democrazia» delle forze armate argentine. Per quanto manipolati, quei giovani credevano di andare a un combattimento per il comunismo. Da dove nasce dunque la confusione? Ci vorrà del tempo per trovare una spiegazione storicamente accettabile. Ma alcune cose possono essere rilevate subito.

Questo traffico di armi e di droga è ormai la risorsa estrema anche di gruppi guerriglieri e di governi populisti in varie latitudini dell'America latina. Ammettono francamente di essersi collegati a questo commercio i capi di «Sendero Luminoso», e i loro avversari, nel governo «aprista», sono stati sorpresi a fare la stessa cosa. Grosse fette della gerarchia militare boliviana e gruppi nazionalisti della guerriglia colombiana sono impigliati insieme con esponenti militari in azioni convergenti con le «pistoleros» della coca; mentre frange potenti della Guardia nazionale di Panama non trovano argomenti credibili per negare di essere interessate al riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico. E così via, salvando certi parci per carità di patria il Paraguay di Stroessner - paradiso dei mercati clandestini - è forse oggi la maggiore centrale di diffusione di stupefacenti e purtroppo il candidato peronista alla presidenza dell'Argentina, Carlos Menem, è grande amico di Stroessner. Tutto il mondo diventa paese («villaggio globale») per gli scambi di armi e droga i guerriglieri «tami» dello Skh Lanka si finanziano apertamente col trasporto dell'eroina nel mondo.

L'Argentina non è da meno dell'Italia, in questo senso finora non ha svelato connessioni palesi tra potenti civili o militari e poteri occulti della mafia che mette in

circolazione la droga. Però non mi meraviglierei se si scoprisse un nesso logico tra i ritorni di fiamma di una guerriglia «trozkista» (certi servizi segreti militari hanno l'attributo facile, gliene abbiamo offerto tante occasioni) e il bisogno del narcotraffico di costituire piattaforme sicure per il loro commercio là dove due secoli fa erano i porti d'imbarco dell'argento che veniva da Potosi.

Non sono mancate negli ultimi anni le professioni di amicizia e stima degli ex guerriglieri «montoneros» verso ufficiali nazionalisti che hanno diretto tre tentativi di colpi di Stato per restaurare il diritto d'intervento dell'esercito negli affari politici. L'accusa che questi, insieme, muovevano ad Alfonsín era di essere «amico degli americani». Si sa che gli americani tendono a combattere il commercio della droga all'origine della «connection», cioè in Colombia, Bolivia, Perù, più che sul loro stesso mercato interno. Si vede come la situazione è «marcata» rispetto ai tempi del Che Guevara. La contraddizione fra nazionalismo e sovranazionalismo è oggi assai diversa da quella alla quale ci aveva abituato i movimenti di liberazione nazionale, egemonizzati dal comunismo terzomondista.

Non tutte le manifestazioni dell'ultrasinistra, in America latina, sono infette di nazionalpopulismo «Sendero Luminoso», per esempio, ha una visione globalista, lo stesso Erp argentino, fino a quando è esistito, alla fine degli anni Settanta, era lontano dal coltivare ideali nazionalisti. Il suo trozkismo lo esentava da questo culto, che invece esaltava i «montoneros». Proprio per questo, dunque, l'ovvia manipolazione dei guerriglieri nell'assalto alla caserma della Teblada, ha scelto di dare un colorito «nazionalista» alla destra, per avere di fronte un nemico provato, da schiacciare il massacro, non l'altra faccia della stessa medaglia che sarebbero stati i «montoneros» nazionalisti. Il massacro infatti esalterà la funzione repressiva e l'«alto ideale» che la guida: quello nazionalista, naturalmente, contro l'internazionalismo dei massacrati.

La commedia di massacrati e massacrati celebrata in Argentina non più di sei anni fa, quando il nazionalismo populista degli ex «montoneros» mostrò, aderendo all'impreza delle Malvinas, l'unità commensale col nazionalismo di destra dei generali che avevano fatto a pezzi la sinistra vera, non è bastata a chiarire le cose. Cerchiamo di far sì che la confusione non si allarghi ancora, fuori dall'Argentina. La confusione è inevitabile per chi considera la lotta armata per la rivoluzione come l'essenza della rivoluzione stessa. È grande il rischio di cadere nei raggi del potere, quando si accende sul loro terreno, ed è proprio della conservazione, non del comunismo, l'uso della violenza come strumento principale di lotta - come la lotta stessa, non come difesa estrema e non cercata.

Sento urgente il bisogno di precisare questo, se voglio definire cos'è oggi, in America latina, una vera lotta popolare. Certo, il principio della non violenza viene continuamente violato anche in India, dove Gandhi ha prevalso sulla dominazione inglese non senza lotta e non potendo impedire che il suo lascio fosse ancora sottoposto ad altre violenze, subite e ininterrotte per la diversità naturale nella «facoltà di gestione della propria vita» (come dice Forgn) Ma una cosa è capitata a volte la necessità ineluttabile della violenza e altro è presumere che l'uomo non possa fare a meno della violenza o debba orgogliosamente anticipare la contraddizione, odiarla con una diversa, usando la violenza per primo nel combattimento per il comunismo, capace di valorizzare «poteri e qualità di ogni singola esistenza» da questa parte non è il comunismo. Nella lotta può anche esserci, purché si chiarisca che non si deve mai confondere la realtà con gli ideali, il bisogno di libertà con l'imposizione della teoria.

BOBO

SERGIO STAINO



"SU WOJTYLA CHE SI ARRABBLA PER GLI SPOT SUI PRESERVATIVI..."



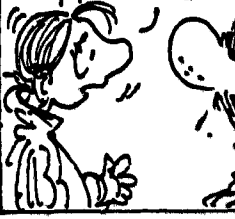
"E SU CRAXI CHE SI ARRABBLA PER GLI SPOT SUL 'SALVAGENTE'..."



"MA CHE TEMA ERA?"



"I RESIDUI DI OSCURANTISMO NEL BICENTENARIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE..."



Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Tau 19 tel. 06/40490 telex 613461 fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75 tel. 02/84401
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Isola, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifazi
Isola, al n. 188 e 259 del registro stampa del trib. di Milano
Isola, come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Neg spa, direzione e uffici viale Fubio Testi 75 Milano stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelaggi 5 Roma